

ansa

- 1 - **Il giro di boa** di Andrea Camilleri Sellerio
- 2 - **Bis. Nuovi momenti catartici** di Flavio Oreglio Mondadori
- 3 - **Orizzonte** di Wilbur Smith Longanesi

- 4 - **Io non ho paura** di Niccolò Ammaniti Einaudi
- 4 - **Io uccido** di Giorgio Faletti Baldini&Castoldi
- 5 - **La principessa sul pisello** di Luciana Littizzetto Mondadori

novità

PRIMA DI NOVE

Fuoco su Babilonia! di Aldo Nove Crocetti pagg. 153 euro 14,50

Chi c'era prima di Aldo Nove? Antonello Satta Centanin e, ancora prima Antonio Centanin. Quest'ultimo è il nome all'anagrafe, il precedente il primo pseudonimo che usò fino a che, semplificando, nel '96 si decise per Aldo Nove. Questa antologia raccoglie le poesie non scritte da Aldo Nove, ovvero la produzione poetica di Nove pre-'96. Nove o non Nove, le tematiche e lo stile erano quelli anche «pre»: l'ironia, il nonsense, il realismo visionario, il «crollo degli opposti», la dissonanza, il campionamento di unità di realtà. Il mondo in versi liberi di Antonio Antonello Satta Centanin.

L'ANOMALIA B.



Le strane regole del signor B. di Franco Cordero Garzanti pagg. 264 euro 13,50

L'anomalia italiana sotto i colpi dell'analisi e della satira di Franco Cordero, che di primo mestiere insegna Procedura penale all'Università di Roma e per secondo scrive libri (pamphlet, romanzi e saggi). In questo, ricostruisce il dibattito politico di questi ultimi anni, in particolare la «questione giustizia», e le conseguenze dei vari provvedimenti, sia dal punto di vista degli effetti immediati che da quello delle conseguenze sull'ordinamento del sistema penale: dal fallimento della Bicamerale alle leggi sulle rogatorie dall'estero e sul falso in bilancio, fino alla polemica sulla Cirami e alle varie forme del conflitto d'interessi

KARENINA IN AFRICA



Libera la Karenina che è in te di Rosa Matteucci Adelphi pagg. 165 euro 14

Un viaggio a tre nel cuore dell'Africa: una donna, un vecchio amico che insegna ad Asmara e un soldato del contingente di pace che ha tatuato sulla spalla destra san Giorgio che uccide il drago, si addentrano nelle province dell'Ovest, tra le sfocate visioni della laguna di Massawa e le feste tribali a Barentu in un tragicomico dedalo di malintesi e maldestrezze. Un racconto di viaggio, dall'autrice di Lourdes, che ha l'andamento di vaudeville e, al tempo stesso, di un dramma amoroso. Drama che porterà la protagonista femminile, derisoria reincarnazione di Anna Karenina, a desiderare la morte ai bordi di una ferrovia morta.

L'uomo che sussurrava al suo cane

Vita di coppia con bastardina, Gina: ma chi è umano e chi animale? Il romanzo di Emanuele Trevi

Beppe Sebaste

C'è una frase di Gilles Deleuze che vorrei non scordare mai, e che spiega con beata fermezza che non si scrive per diventare scrittori, ma per diventare altro, per esempio donna, animale, filo d'erba. Che le poesie e i poeti siano albatros, ginestre o sepolcri, oltre che amanti di angeli e Madonne, lo insegna già la scuola dell'obbligo, che ci fa leggere Foscolo, Leopardi e Baudelaire. Ma tra le tante vive metafore dei libri e dello scrivere, nessuna è così arcaica (quasi immagine matrice) di quella testamentaria o sepolcrale. Adesso sentite questi versi: «Ogni uomo nella culla / succhia e sbava il suo dito / ogni uomo seppellito / è il cane del suo nulla». Sono alcuni di quelli (forse ultimi, forse testamentari) che Gabriele D'Annunzio scrisse il 31 ottobre 1935

I cani del nulla di Emanuele Trevi

Einaudi Stile libero
pagine 162
euro 8,5

che affiora nelle pagine dei Cani del nulla, lo si voglia o no, è un mondo di compassione: unico antidoto al *Leviatano* che ci vorrebbe lupi (e in un punto del libro, quasi innocente e per questo scabrosa, aleggia come *idiot wind* la filastroca fascista della caserma di Genova, Bolzaneto). Tornando a D'Annunzio (ammesso che ce ne siamo allontanati), se le spoglie dell'uomo sono il cane del suo nulla, secondo la sua forte immagine poetica, il libro di Trevi mostra come nell'illusione di vivere abbiamo bisogno di simboli per proiettare un senso alla vita, e che raccontare di Gina, cane orfano e disadattato, è operazione che inverte la disposizione consueta di forma e sfondo: e se fosse l'uomo il nulla

vorrei dire il piacere, a volte addirittura lo spaso, che si prova nel leggere il libro di Trevi. Piacere e ammirazione per la libertà mentale (non trovo parola migliore) che l'autore si concede e ci regala; per l'oziosa, pudica e impudica, nuova e antica (cioè fedele all'infanzia), libertà di associare frasi, percezioni, cronache e meditazioni che fanno il ritratto della nostra vita qualunque. Vita che non è più «intensa», né tanto meno «operosa» (per usare le parole di Massimo Bontempelli, cui ci lega la circostanza storica di un fascismo ambiente da cui a volte, stanchi dei conflitti diretti, evadiamo con le parole e coi sogni); vita ormai solo privata, e di cui ci ostiniamo appunto a cercar di capire di cosa sia privata. Il mondo dei cani è specchio grottesco a quello degli umani. Quando «la moglie» del narratore (solo il cane Gina nel libro ha un nome proprio) racconta di un amichetto di Gina che passa le giornate strusciancome epigrafe per un progettato cimitero dei suoi cani nei giardini del Vittoriale. Valerio Magrelli li segnalò in un articolo su *Alfabeta* nel 1986. Emanuele Trevi li pone a esergo del suo sorprendente libro, *I cani del nulla*: «Qui giacciono i miei cani / gli inutili miei cani / stupidi ed impudichi, / novi sempre e antichi, / fedeli ed infedeli / all'Ozio lor signore, / non a me uom da nulla...». Se l'analisi di questi versi è affidata a un'esilarante conversazione tra il narratore e sua moglie nel secondo capitolo, in cui discutano dell'utilità e del danno della poesia per la vita, e commentano Ungaretti e Montale mentre si perdono nella campagna romana alla ricerca del *Poker d'ossi* (una costosa pensione per cani), la mia impressione, già alle prime pagine di questo romanzo-meditazione, è che non sia così certo il vettore del rapporto che lega tra loro i cani, il nulla, la poesia e la tomba. Chi è il cane di chi, e chi è il nulla, se tutto in questa storia sembra guardarsi allo specchio? Ma prima di addentrarmi in questo labirinto



«Cani danzanti» di Keith Haring

del suo cane? Come recita un'antica scrittura orientale, «la forma è il vuoto», e quindi viceversa. Qui lo sfondo è il cane - «quell'animale fragile con le orecchie enormi e le zampe troppo lunghe, quell'avanzo di canile municipale» - su cui si proiettano come un gioco d'ombre le forme vuote delle vicende ordinarie di un uomo e una donna. Il cane - quel piccolo e ipocrita esemplare di sottoproletariato animale - è l'appiglio, il McGuffin, parete o scena in cui gli umani ricamano un senso, brancolan-

do vuoti e consapevoli, consapevoli della vacuità dell'umana intelligenza. Allora il cane, i cani, e soprattutto «Gina la bastarda, Gina l'angelo peloso», sono un po' come il deserto o l'Aperto, come il mare (quel mare della «meditazione» di Michelet, forma antesignana del genere), il mare aperto delle nostre quotidiane odissee di tizi qualunque - odissee addirittura domestiche, se anche abitando una casa possiamo provare nostalgia, se la nostra stessa casa non è che «una navicella spaziale alla deriva nel vasto,

tranquillo universo della notte occidentale». E dove si può immaginare, all'occorrenza, di chiamare un pronto soccorso animale la cui ambulanza sia «guidata da Paperino e Paperoga vestiti da infermieri».

I cani di D'Annunzio sono oziosi e infedeli, stupidi e senza pudore, e la cagna del libro, la stupida Gina, è forse il più cane di tutti. Eppure è capace di una «tecnica raffinatissima di recitazione del proprio disagio», di diaboliche finzioni di cui il narratore è rapito spettatore. Come in una divisione di compiti, il cane recita, gli umani sono spontanei, e vivono il proprio disagio con un misto di stupore e rassegnazione. Anche questa è una deliberata sovversione dei ruoli canonici. E «l'assoluta inermità», «la palese incapacità di vivere come gli altri», «la perenne ostentazione di sofferenza» del cane Gina - il «Cucciolo Disturbato», «il Subcane» che piange anche nel sonno - sono specchio del disagio da cui l'umano cerca protezione in una vita parallela e verbale. Ecco come il cane, un cane anch'esso fatto di parole, diventa «cane del suo nulla», e l'«Uom da nulla» si rivela sinonimo di poeta. Per esempio di Gabriele D'Annunzio, di cui è già bello che in questi versi finali sembra abdicare al suo trionfo e stupido eroismo fascista. Oppure di Emanuele Trevi, che confessa in prosa le «strategie di sopravvivenza» di noi persone qualunque, prosaici narratori, che non troviamo dissonanze tra un discorso e un racconto. Noi che, a differenza dei poeti, saremo sempre alla ricerca della parola giusta, di una parola altra, o anche solo di un'altra parola. Che non la troveremo mai, come «musica distante», o mai abbastanza da poterci appoggiare saldamente. Noi che, disadattati come e più di Gina, alle parole stiamo non «come d'autunno sull'albero le foglie» (la poesia di Ungaretti che nel libro è massacrata con sobrio disincanto dalla moglie del narratore), ma come le mosche all'aria nel loro zigzagare, o come le volute di fumo dei nostri discorsi quando sul divano ci passiamo le canne: rituali di sopravvivenza, informi infiniti, forme e vuoto. Vuoto e, per questo, forma.

in piccolo

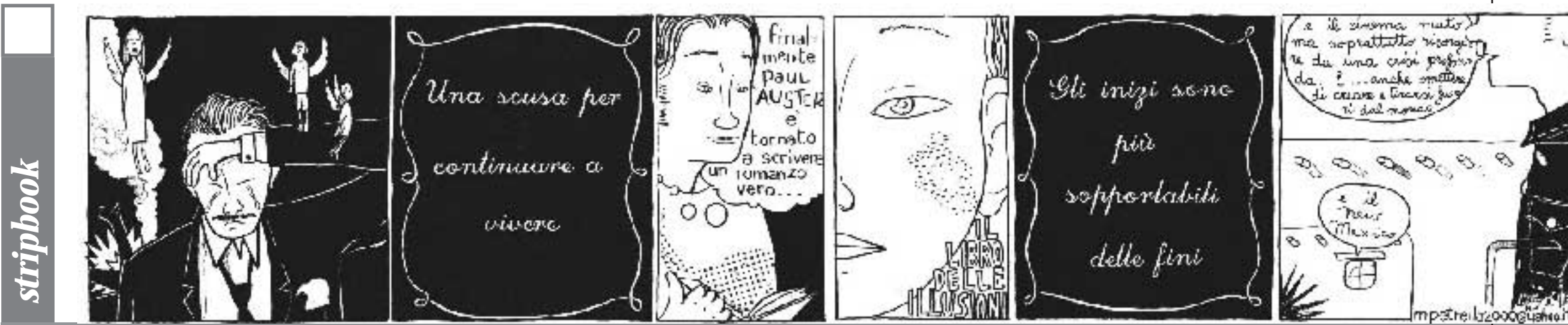
— **Ilaria Alpi. Il più crudele dei giorni** di Marcello Fois e Ferdinando Vicentini Orgnani Frassinelli pp. 151, euro 11,50
Lo scrittore Marcello Fois e il regista Ferdinando Vicentini Orgnani, coautori della sceneggiatura del film omonimo da poco nelle sale hanno scelto, per ricostruire la tragica vicenda dell'uccisione della giovane giornalista un percorso narrativo duplice. La storia si apre con la scena dell'assassinio di Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin, a Mogadiscio nel 1994, per poi svilupparsi in due direzioni. Da un lato, seguendo il percorso professionale e umano della giornalista, le sue scelte, la sua coraggiosa ricerca della verità sui fatti di cui si occupa; dall'altro, ripercorrendo gli episodi successivi alla barbara uccisione. Fois nella postfazione al volume definisce così il risultato finale: «Questa non è una ricostruzione. È il tentativo di fare il punto in una vicenda artificialmente intricata, il desiderio di provare a rimettere ordine in un materiale sparso. Qualcuno ha detto che il cinema, e la letteratura, sulla contemporaneità possono aiutare a colmare il vuoto lasciato dal cosiddetto giornalismo d'inchiesta. E allora perché non partire proprio dalla vicenda di una giornalista?»

— Guerre di petrolio

di Renzo Stefanelli
Datanews
pp. 137
euro 9,00
«Oggi la Russia e gli Stati Uniti cercano di accordarsi su di un'ipotesi d'un nuovo ordine mondiale basato sul petrolio ed è interesse di tutti gli altri stati opporsi a quel disegno». È questa una delle premesse che aprono l'indagine di Renzo Stefanelli. Si tratta

di un contributo che passa in rassegna i vari aspetti e le differenti realtà geopolitiche della questione riguardante l'approvvigionamento di fonti energetiche. Eredità del ventesimo secolo, le «guerre del petrolio» sono l'esito inevitabile di interessi complessi e intrecciati che vedono le grandi potenze scendere in un campo per mantenere una posizione di supremazia sugli altri paesi. A partire da questa semplice constatazione, l'autore offre una rassegna che, dal 2002, prende in esame le «capitali mondiali dell'economia del petrolio», nell'ipotesi che una modificazione dell'attuale assetto dell'economia mondiale è pensabile soltanto a partire da una maggiore partecipazione dei cittadini organizzati. È questa organizzazione, nelle sue varie forme, che può rendere possibile l'opposizione alla guerra come risolutrice di quei conflitti economici che la ricerca del controllo del mercato del petrolio continua a generare.

a cura di R. C.



RISTAMPE. Torna in libreria il primo romanzo di Gina Lagorio, una vicenda familiare che diventa metafora dell'incontro-scontro di razionalità e irrazionalità nella nostra vita

Quando parliamo d'amore la felicità arriva con un ciclone

Folco Portinari

La prima operazione metodologica da compiere, leggendo o rileggendo *Un ciclone chiamato Titti*, protoromanzo di Gina Lagorio (1969), è il rifiuto della tentazione di andarvi a cercare ogni qualsiasi riferimento autobiografico, a dispetto di un racconto in prima persona. Perché si tratta di una favola, di un'eglogia, oggi, genere forse un poco trascurato in nome dell'«ingaggio», nonostante sublimi ascendenze classiche. Quel che conta, in altri termini, è che qui si dia un «caso», non la personale storicità del medesimo. Che sarebbe un vero guaio, uno sdrucione via dalla poesia per appigliarsi, ed esaurirsi, nell'esperienza a uso didattico, buona per uno psicologo o per un pediatra. La qual cosa non significa che esperienza e psicologia vi siano assenti, ma sono trasformati in funzione poetica, in altro. Qual è la storia, l'intrigante intrigo? Il «caso» è la nascita di un secondo figlio, qui figlia, a

quattordici anni dalla prima. In che consiste, appunto, il ciclone in titolo (l'unico autobiografante, allora, divento io, quando penso che tra me e il mio fratello maggiore correva quindici anni, ne ho sperimentato il salto o la frattura). Non è una questione di poco conto e nemmeno troppo normale, certamente tale se riesce a modificare o addirittura a sconvolgere (senno che ciclone sarebbe) i ritmi dell'esistenza. Un accidente contraddittorio per di più, perché da un lato contempla la gioia naturale di una maternità, di una vita nuova accolta nel mondo, propria, possessivamente propria, mentre dall'altro pretende la modificazione di abitudini (diventate norme) acquisite e consolidate: il romanzo questo percorso segue, in un'attenzione cronologica: le tappe progressive di adattamento sia della Titti (alla novità della vita), sia della madre in un dialettico incontro-scontro di passato e presente, cioè di memoria, rinuncia, ripartenza. L'ordito, la trama questa è. La storia, dietro l'apparenza del racconto di accadimenti precisi, anche geograficamente,

per verosimiglianza «storici», si dimostra invece come la rappresentazione inconscia (o volontaria) di un fenomeno o dell'idea di una cosa che non si sa bene cosa sia e che noi chiamiamo da sempre amore. Una cosa complessa, poiché coinvolge più rapporti, non solo uomo-donna, procreativo, ma gli amanti e il mondo circostante, madre e figlia ultima, madre e figlia prima, per arrivare alle sorelle tra loro. Nessuno di questi fili è neutrale né lo si può trascurare. E si aggiunge, a creare ulteriore turbamento, che c'è qualcosa che sta sopra l'amore «storico» ed è di eguale forza attrattiva, quello che la Lagorio indica nell'amore di «quando per la prima volta ci si innamora più che di qualcuno, dell'amore». Altra aggiunta, nella fattispecie, di un'altra complicità, almeno sul piano teorico, ed è che la vicenda specifica è tutta al femminile, chiusa tra madre e due figlie. Ecco, se invece di caso diciamo fenomeno, mi

Un ciclone chiamato Titti di Gina Lagorio Rizzoli pagine 115 euro 8

sembra che il discorso su questo libro possa chiarirsi, nel senso di una sua più evidente esemplarità: una storia d'amore, ma non lirica o patetica, semmai una fenomenologia dell'amore materno (e filiale) esteso alla contestualità coinvolta. E qui interviene lo stile, la scrittura che, fin da queste origini, ha trovato la sua preziosità nella precisione, nella puntualità: gli aggettivi quelli sono, sempre, perché quelli devono essere, nella loro funzionalità, senza sinonimi intercambiabili: la sintassi, il giro del periodo, quello ha da essere e quello è il ritmo della pagina. La Lagorio, insomma, sa scrivere «bene» e bene scrive, con un certo distacco, oggettivo, senza mai farsi trascinare dalla pateticità dell'intrigo. Il risultato è che l'arrivo della Titti sarà stato pure un ciclone ma l'autrice del romanzo l'osserva come un meteorologo osserverebbe, standoci nell'occhio, un ciclone caraibico, con conoscenza dei dettagli, con una parteci-

pazione tecnica a temperare l'emotiva. Gli altri fili: Simonetta, la primogenita, l'amore per la quale, ormai signorinetta, si muove tra comprensione e complicità femminile, di genere; Consiglia, la domestica siciliana, comparsa all'introduzione di Titti nella vita umana, un poco alternativa, anche linguisticamente, alla mamma, un personaggio di grande efficacia letteraria; Titti che si impossessa perentoriamente del mondo, senza sconti; il padre-marito, sul quale il racconto si chiude, quasi di necessità, quando il ciclone si placa e la vita riacquista le sue norme. Il gioco della trama, si sarà capito, si sviluppa per intero tra felice irrazionalità e saggia ragione, e ciò a prescindere da «questo» caso. Sta scritto: «La ragione non è in fondo che questo: si soffoca ogni giorno un poco l'istinto, la fanciullesca volontà che ci farebbe anteporre il piacevole al dovuto, il bello all'utile, il comodo al difficile (...); talvolta il bambino soffocato che è in noi rispunta e si libera ed è allora una felicità completa di tutto l'essere». Di quella felicità il ciclone Titti ne è il catalizzatore.